

Alessandra Marino

Anita Desai tra Oriente e Occidente: l'incontro oltre il canone.

Abstract I: In a space characterized by linguistic and cultural hybridity, bordering between life and literature, Anita Desai shows how a contact between East and West can exist. As a continuous mixing of different traditions inextricably tied to each other, her writing represents the reaction of the ex-colonized against the tyranny of the British literary canon. By taking possession of the forbidden literature or re-contextualizing the 'canon', the writer creates an alternation of eastern and western voices: in *Clear Light of Day*, for example, Iqbal's verses in urdu are mixed with Byron's; Keats and Shelley are related and opposed to Dagh and Hali.

Abstract II: In uno spazio linguistico e culturale ibrido, in un territorio di confine tra letteratura e vita, Anita Desai costruisce un contatto tra Oriente e Occidente. Mescolamento continuo di tradizioni diverse ma inscindibili, la sua scrittura si configura come una reazione dell'ex colonizzato contro la tirannia del canone letterario inglese. Appropriandosi della letteratura proibita, o ricontestualizzando quella canonica, la scrittrice crea un'alternanza di voci occidentali e orientali: in *Clear Light of Day* ad esempio i versi del poeta urdu Iqbal vengono mescolati con quelli di Byron, i nomi di Keats e Shelley legati e contrapposti a quelli di Dagh ed Hali.

Anita Desai: la scrittura, l'India

La scrittura di Anita Desai si pone, con la sua ibridità linguistica e l'orizzonte composito che la caratterizza, come ponte, collegamento, tra Oriente e Occidente. Oltre le definizioni stigmatizzanti di due blocchi ideologici e culturali separati ed incomunicabili, in uno spazio tanto profondamente segnato dalla tradizione letteraria inglese quanto marcatamente indiano, ella innesca un dialogo tra queste due tradizioni distanti e strettamente intrecciate

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

tra loro. In questo lavoro cercherò di mettere in luce la polifonia di voci poetiche e artistiche che, in modo più o meno esplicito, abitano i suoi romanzi e contribuiscono a creare una tessitura testuale, una ragnatela, abitata da diversi brandelli e schegge di scrittura. Rendere giustizia all'opera di Anita Desai non è dunque impresa semplice, poiché significa cimentarsi nel mantenersi in equilibrio nonostante il movimento continuo ed altalenante tra l'universalità dei sentimenti che affollano i suoi scritti e la particolarità di una cultura a cui ella fa sempre riferimento.

L'India, 'grigia madre' ricca di Storia/storie da raccontare, ornata dallo splendore di preziosi versi di grandi poeti (come Iqbal), non è solo lo sfondo su cui si muovono i personaggi dei romanzi ma è parte integrante della trama, è la terra da cui ha origine la vita dei protagonisti delle vicende. Sin dalla prima pagina, quando ci poniamo in rapporto col testo di *Clear Light of Day* (2001), veniamo letteralmente investiti dai colori vivaci dei fiori indiani, di rose dalle sfumature uniche "luscious pink ones small crisp white ones tinged with green, silky yellow ones that smelt of tea" (Desai 2001: 1), dai versi degli animali: i koala le cui voci penetrano il sonno di Tara, popolano il quadro e fanno da contrappunto alle voci di donne e uomini che la scrittrice mette sulla scena. Voci che si rompono in riso, in pianto, voci che risuonano lontano. Non solo voci, ma silenzi, silenzi spaventosi (1), personaggi silenziosi come Baba, che riempie lo spazio vuoto della casa e della sua mente con la musica anni '50, coi vecchi dischi dei Platters, o personaggi ridotti al silenzio come Imitiaz castrata della sua capacità poetica (2).

Nel tessere le fila della storia e far emergere le profondità della psiche, Anita Desai scandaglia gli abissi di animi umani e costruisce personaggi così raffinati nel loro spessore che appaiono svincolati da qualsiasi appartenenza precisa ad un luogo o un'epoca, esse si fanno idee, quasi metafore: emblema della solitudine, dell'esilio è Bim in *Clear Light of Day* della nostalgia di ideali del passato è Raja, della decadenza poetica nell'età moderna è il poeta Nur di *In Custody* (1999).

La scrittrice possiede la grandezza propria degli autori che col verbo, *logos*, creatore divino, regalano vita a personaggi immortali. Ma in che lingua si traduce questo atto demiurgico? La lingua equilibrata di Anita Desai è un inglese che potrebbe essere definito classico, di un'estrema musicalità, la cui duttilità però tradisce l'appartenenza plurale a varie lingue. Dall'organizzazione delle frasi, da costrutti o metafore, affiora il substrato culturale ibrido dell'autrice, in tensione continua tra lingua paterna (il tedesco), lingua madre (Hindi) e madre/matrigna (l'inglese). Il rapporto con quest'ultima è segnato volontà quasi ludica, oltre che da una grande capacità di trasformarla: "There was something magnetic about the icy pink sweetness, the synthetic sweet pinkness" (Desai 2001: 20). L'adozione dell'inglese da parte di Desai non è frutto di un'emigrazione fisica, né di una scelta precisa corrispondente ad un progetto politico, ma è la conseguenza naturale della propria formazione letteraria. Tuttavia la lingua che scolpisce i personaggi, strumento per cesellare le fattezze degli eroi/non eroi è una lingua che trasporta in sé il peso di una conquista, di

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55 - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

una colonizzazione. L'inglese, lasciato in eredità dalla madrepatria coloniale è comunque uno strumento di offesa, strumento attraverso il quale è avvenuta l'educazione del colonizzato.

L'introduzione della lingua del dominatore all'interno di un territorio colonizzato non è certo operazione neutra, ma reiterazione dell'atto di conquista. La traduzione, come evidenzia Ania Loomba, non è che un processo di assoggettamento:

“un significato originario di translate (tradurre) era conquistare. Questo è un punto cruciale perché i tentativi coloniali di classificare, registrare, rappresentare e processare le società non europee...costituivano tentativi di riordinare mondi che erano spesso incomprensibili per i padroni e di renderli più utilizzabili e comprensibili per il consumo imperiale”. (Loomba 2000: 109).

Quando Frantz Fanon afferma che “un uomo che possiede il linguaggio possiede per immediata conseguenza il mondo espresso ed implicato da questo linguaggio” (Fanon 1996: 16), mostra la doppia opportunità insita nell'utilizzo da parte del subalterno della lingua del colonizzatore: conquistare il suo mondo ed affermare il proprio.

L'inglese, ormai lingua mondiale, è, nella perla dell'impero britannico, entrata a far parte di diritto del variegato ventaglio di lingue esistenti. Lingua di comunicazione, link tra le altre, l'inglese è, per dirla con l'ironia di Rushdie, un “dono” del colonizzatore:

“English is by now the world language. It achieved its status partly as a result of the physical colonization of a quarter of the globe by the British, and it remains ambiguous but central to the affairs of just about all the countries to whom it was given, along with mission schools, trunk roads and the rules of cricket as a gift of the british colonizers” (Rushdie 1991: 64; nostra sottolineatura).

La lingua inglese utilizzata da Desai, arricchita dalla sua molteplice appartenenza deve ‘servire’ lo scopo di trasportare un'identità carica di componenti diverse, deve piegarsi sotto il peso dell' ‘indianità’. Potrei adottare per lei le parole di Chinua Achebe:

“per me non c'è altra scelta mi è stata data questa lingua e me ne voglio servire...sento che la lingua inglese sarà capace di trasportare il peso della mia esperienza africana. Ma dovrà essere un nuovo inglese, ancora in piena comunicazione con la casa ancestrale ma trasformato per adattarsi al nuovo ambiente africano”. (Achebe in Loomba, 2000: 101)

La colonizzazione ha sancito (forse suo malgrado), attraverso l'esportazione della lingua, la possibilità di una comunicazione tra i due mondi di dominato e

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55 - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

dominatore; e nel periodo post-indipendenza questa lingua-arma, così come la tradizione culturale condivisa, resta parte dell'episteme dell'ex(?)subalterno. L'educazione scolastica cristallizza, trasformandola in *tradizione nazionale*, il retaggio culturale derivante dal periodo coloniale. Così elementi diversi contribuiscono alla composizione del mosaico di un'identità unica eppur frammentaria, intensamente ricca come quella di Desai. Durante la lettura di *Clear Light of Day* la mia riflessione è rimasta a lungo legata al movimento perpetuo tra due (o anche più) sfere di sapere, al suo viaggio in una lingua che le appartiene tanto da possedere la capacità di modificarla e tanto poco che è la lingua stessa a portare in sé una mancanza, a doversi modellare per adattarsi a nuove trame.

Marcatamente indiani, i personaggi femminili sono figure esemplari: Bim è l'acquisizione dell'indipendenza da parte della donna attraverso il lavoro e lo scardinamento del ruolo tradizionale di moglie e madre; Tara rappresenta l'emigrazione; Mira Masi infine diventa emblema e richiama alla mente la scottante problematica della condizione delle vedove e del rogo della *sati*. La donna che immolandosi ridiventa casta, pura (appunto *sati*) è definita bianca, bianca come una sposa occidentale (3), bianca come una vedova orientale. Il rogo della povera zia, rimasta vedova a 15 anni senza mai aver conosciuto il marito, nonostante venga evocato in continuazione, non si realizza mai. Eppure la sua presenza forte nell'inconscio della donna (per metonimia nell'inconscio della nazione India) si manifesta attraverso le visioni:

“The shadows lurched towards her, and the flames leapt her higher to meet them. Flames and shadows of flames, they advanced on each other, they merged on each other and she was caught between them, helpless as a sprinter, a scrap of paper” (Desai 2001: 78)

La figura di Aunt Mira simboleggia la tradizione, il passato, la terra, la terra nera dell'India “dark with time, rich with time” (Desai 2001: 182).

Terra ricca di Storia, terra grigia, come grigia è Bim, che allo stesso tempo è l'India e la Storia, poiché della Storia della 'partizione' del Paese si fa portavoce nell'insegnamento, ed ancora nel suo lavoro trova sollievo dalla storia della “partizione” del sé. La Storia qui non può che declinarsi al femminile come her-story. La figura di Bim è anche un filtro attraverso il quale ci viene rinviata l'immagine di Delhi e dell'India stessa. Questa ci offre uno sguardo lucido, ma non per questo meno innamorato, sul proprio spazio vitale: la casa, la città. Vive in una casa che è “uno spazio prigioniero” (Splendore 1995: 200), immutabile eppure in decadenza, come la vecchia Delhi “Old Delhi does not change, it only decays” (Desai 2001: 5), posta in contrapposizione alla Nuova Delhi, quella inglese, dove c'è vita ma dove la protagonista non si reca mai. L'immagine dell'India che emerge dalle narrazioni è allo stesso tempo spazio ricco di vita, di odori, colori e grigia desolazione di città in rovina per l'incuria, l'abbandono e l'inesorabile passaggio del tempo trasfiguratore; la Mirpore di

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55 - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

Deven (*In Custody*) sembra avere la stessa caratteristica di immobilità, di immutabilità (4).

Nel sottolineare la *mixité* della tradizione letteraria che è alla base della scrittura di Anita Desai, metterò in luce (e quindi sottraendo inevitabilmente alla poeticità della narrazione) quegli aspetti in cui, in particolare in *Clear Light of Day*, sono fortemente presenti come corpo testuale gli spettri di Eliot, Tennyson o Lord Byron. Il multiculturalismo di cui spesso si parla riferendosi all'opera di Desai si esplica nella capacità, propria di questa autrice, di contenere in sé e mescolare tradizioni letterarie che sono state campi di battaglia, vere e proprie trincee, di intrecciare prosa e poesia, la luce chiara del sole d'oriente, le ombre della colonizzazione inglese e del periodo post-indipendenza, gli ori del patrimonio letterario inglese e di quello indiano.

Questo atto di rintracciare influssi differenti è tuttavia ben lontano dal voler essere un tentativo di porre linee di demarcazione all'interno di una coscienza composita; è bensì un modo di discernere nell'opera complessa di Desai i vari elementi presenti, per apprezzarne la pienezza. L'opera di Anita Desai si sottrae a qualsiasi etichetta, esprime la grandezza di chi ci mostra come questi due emisferi tra i quali ella si muove: Oriente e Occidente, non siano blocchi monolitici omogenei ed in contrapposizione, ma sostanze fluide in movimento, che cambiano forma (ri)definendosi continuamente.

Tra Oriente e Occidente: l'incontro oltre il canone

Ho già precedentemente sottolineato, come il rapporto che lega autori provenienti dalle ex-colonie al corpus filosofico-letterario della madrepatria passi inevitabilmente per il rapporto ambivalente, di assimilazione e critica (acquisizione e scardinamento dei valori fondanti della società dell'oppressore) determinato dalla dominazione.

Gauri Viswanathan in *Masks of Conquest* (1998) svela questo forte legame esistente tra educazione letteraria e culturale e dominazione coloniale. Lo stesso Edward Said, nel suo *Culture and Imperialism* (1993), aveva sottolineato come il sistema educativo indiano contemplasse accanto all'insegnamento della letteratura inglese quello della inerente superiorità della razza inglese (5). La disciplina letteraria da impartire ai colonizzati che venne costituita nell'800 per la prima volta, aveva come preciso intento quello di essere un supporto per la sfera politica fuori dai confini della madrepatria coloniale. Potere e canone, in un clima imperiale si pongono come interdipendenti, si sostengono vicendevolmente allo scopo di perpetuare la dominazione. L'estromissione dal canone di alcuni scrittori, tra i quali tutti i poeti romantici, è da ricondurre in questa ottica alla capacità attribuita loro, di infiammare con sentimenti nazionalistici le menti indiane; queste, al contrario, per ovvie ragioni iscritte nel loro sangue, nella loro razza, avevano bisogno di letture nobilitanti (6). Tuttavia come dimostra il saggio di Ruth Vanita "Gandhi's tiger: multilingual elites, the battle for minds, and English romantic literature in colonial India" (2002) l'interdizione non ha arginato la propagazione della fama degli autori censurati,

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55 - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

che al contrario sono diventati cari ai colonizzati a causa del contenuto critico della loro poetica.

La scrittura di Anita Desai reagisce contro la tirannia del canone appropriandosi della letteratura proibita, ed in particolare proprio dei romantici, o ricontestualizzando quella canonica e creando, proprio in *Clear Light of Day*, un'alternanza di voci occidentali e orientali. I versi del poeta urdu Iqbal vengono così mescolati con quelli di Byron, i nomi di Keats e Shelley legati e contrapposti in una figura chiasmica a quelli di Dagh ed Hali. La letteratura urdu è il segno dell'appartenenza alla grande nazione indiana, per Deven di *In Custody* è la lingua del padre, lingua dei padri, lingua che evoca la nostalgia di un passato di valori il cui decadimento è speculare al decadimento del corpo del poeta Nur; per Raja in *Clear Light of Day* questa è invece il veicolo per la conquista di un'identità nazionale. La poesia di Iqbal che il ragazzo declama durante un ricevimento gli regala il riconoscimento dell'appartenenza ad una cultura. Diviso sin da bambino tra le proprie origini indù e l'ammirazione per il vicino musulmano, tra indù e urdu, Raja è il simbolo di una nazione spaccata a metà, dell'India della *Partition*.

La grandezza dell'uomo si esplica nella poesia di Iqbal in una capacità creativa ("Thou didst create night but I made lamp" (Desai 2001: 50)), nella dignità dell'essere umano e nello sforzo assurdo di vivere. La corrente esistenzialistica che pervade l'opera di Desai sembra intimamente legata alla filosofia di Iqbal. Sisifo eroe simbolo dell'assurdità esistenziale per Albert Camus viene reso parte della narrazione sottoforma di chiocciolina che si affanna a raggiungere la sommità di un mucchietto di terra per ricadere inevitabilmente su se stessa ("...an eternal, miniature Sisyphus" (Desai 2001: 2)). Sisifo, che vive della contemplazione del suo tormento, è come Bim che vive della contemplazione del suo passato, dei ricordi, dell'assenza. La vera morale per la protagonista è che l'unica condizione per addentrarsi nella *chiara luce del giorno* è l'abbandono delle illusioni e l'accettazione lucida, serena, dei limiti della propria esistenza poiché "non v'è sole senza ombra e bisogna conoscere la notte" (Camus 1992: 120).

L'eroismo della sopravvivenza di Bim è in conflitto con gli ideali romantici di Raja. La presenza di Byron è da ricondurre a due componenti diverse: è idolo non troppo lontano da Iqbal per la sua reazione contro l'ingiustizia della colonizzazione ("A land of slaves shall ne'er be mine" (Desai 2001: 55)) ed inoltre l'amore profondo, quasi incestuoso di Bim e Raja non può non riportare alla mente quello analogamente scandaloso tra Byron e la sorella. I richiami alla poesia romantica si infittiscono a causa dei riferimenti al movimento artistico dei Pre-Raffaelliti, Swinburne e la sua *From too much love of living* (1866) fanno parte della narrazione insieme all'Ofelia del famoso quadro di John Everett Millais (*Ofelia*, 1852, London: Tate Gallery). Bim in una visione delirante, rivede la Zia Mira ormai morta galleggiare nella tazza di tè, riconosce i suoi tratti somatici fattezze della mitica eroina shakespeariana "her fine-spun silver hair spread out like Ophelia's, floating in the tea" (Desai 2001: 99).

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55 - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

Le immagini di morte incalzano con l'avanzare dell'alcolismo di Aunt Mira; tra i suoi pochi libri compaiono il *Thodol Bardol*, ossia il libro tibetano dell'*ars moriendi* ed accanto a questo, in rispetto dell'alternanza oriente/occidente che regna in tutto il romanzo, c'è un volume di Lawrence. Alla povera zia morente sembrano indirizzarsi i versi di *The Ship of Death* (1928), ed è lo spettro della stessa zia che sembra presente anche nelle parole di T.S. Eliot contenute in *The Waste Land* (1922), in morte come in vita la presenza della zia vedova si sente ma è costretta ai margini ("Who is the third who walks always beside you?" (Desai 2001: 100)).

L'ateismo rassegnato del libro si intreccia con un panteismo derivante dalla tradizione indiana ma di cui i poeti romantici non sono ignari. Alberi antropomorfi, rose e buganvillea animano la scena; la natura è il regno vivente della dea Parvati. Allo stesso modo la personificazione di petali ed alberi che si assopiscono al calar della notte è presente nella poesia *A princess* di Tennyson (1847) che Desai riutilizza creando un ulteriore movimento tra tradizioni diverse. Le parole della poeta indiana Sujata Bhatt in *A Different History* mi vengono in soccorso per sottolineare l'importanza e la sacralità dell'ambiente naturale:

Great Pan is not dead;
 He simply emigrated
 To India
 Here, the gods roam freely,
 Disguised as snakes or monkeys;
 Every tree is sacred
 And it is a sin
 To be rude to a book
 (Bhatt 1988: 12)

La rivisitazione della tradizione letteraria inglese rivela un atteggiamento doppio, di appropriazione e di repulsione, da parte dell'autrice che può proiettare in Bim e Raja due tendenze contrapposte. Raja infatti non può evitare un senso di ribellione contro la prepotenza della letteratura europea. Pur riconoscendo nel valore e conservando gelosamente i libri di Byron Tennyson e Swinburne, Raja ribalta il famoso giudizio di Macauley secondo cui un unico scaffale di letteratura europea varrebbe tutti i libri dell'India e dell'Arabia messi insieme, mostrando come sia possibile trasportare le tante parole dei più grandi scrittori inglesi in un solo couplet in urdu (7). Un distico dal tono amaro che comunica sofferenza:

We have passed every day from morning to night in pain
 We have forever drunk tears of blood (Desai 2001: 47).

Il finale del romanzo raccoglie in se tutti i temi più cari all'autrice: rimemorazione del passato storico, appartenenza alle proprie radici e dominio coloniale. Una riflessione sul tempo che distrugge trasforma e insieme dà la

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
 l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55 - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

possibilità di preservare nel ricordo, è filtrata dalle parole di Eliot: "Time the destroyer is the time the preserver" (Desai 2001: 182) (8). Il tempo contenuto dal suolo indiano in cui i personaggi affondano le radici più profonde e che sempre richiama a sé. Il tempo dell'asservimento preservato nei versi di Iqbal, e rimasto forse immutato ed immutabile (9).

Your world is the word of fish and fowl
 My world is the cry at dawn.
 In your world I am subjected and constrained,
 but over my world you have dominion. (Desai 2001: 182)

Conclusion

Colonizzazione e conseguente decolonizzazione hanno causato la formazione di una cultura che tra Oriente e Occidente si costituisce come "terzo spazio" in cui la lingua e la produzione letteraria britannica vengono rielaborate ed inglobate all'interno di un orizzonte culturale nuovo. La lingua ibrida è una rappresentazione tangibile di uno spazio immaginario nel quale ha luogo il contatto culturale. Est ed ovest, territori che si sovrappongono con storie intrecciate (si potrebbe dire così parafrasando il titolo del primo capitolo di *Culture and Imperialism* (1993) di Edward Said "Overlapping Territories Intertwined Histories") sono luoghi della mente i cui confini divengono labili, indistinti, quasi non rintracciabili. Colonizzato e colonizzatore si presentano dunque come soggetti ed oggetti allo stesso tempo di una mutua modificazione continua, come identità ambigue e instabili, per le quali, come per Anita Desai, bisogna confrontarsi con l'impossibilità di utilizzare etichette precise; come definire la sua opera: appartenente ad un orizzonte più inglese o più indiano? Il mondo della sua scrittura, che è nelle sue stesse parole "un mondo fatto di libri", vive del travestimento continuo, del cambiamento di stato, dell'amore per quell'Altro che è inevitabilmente parte del sé; è un luogo di mescolamento che potrebbe trovare la sua iconica rappresentazione in *Kim* (1901), il ragazzo protagonista dell'omonimo romanzo di Kipling, che non vive al limite tra i due mondi degli indigeni e dei britannici, ma è contemporaneamente immerso e diviso tra essi. (10)

NOTE:

1. "Silence had the quality of a looming dragon. It seemed to roar, to reverberate, to dominate" (Desai 2001:13).
2. Questi rappresentano un primo innegabile elemento di commistione culturale con l'"universo" occidentale. Non solo la musica ma anche il richiamo alla cinematografia presente, introduce l'India all'interno di un discorso di mode e tendenze globali.

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
 l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55 - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

3. La mucca che simbolicamente rappresenta la Zia Mira, e con la sua morte ne anticiperà addirittura la fine, viene descritta come sposa; "There was something bride-like about her face" (Desai 2001: 107).
4. Lo spazio vitale del villaggio viene descritto come "never fundamentally changing and in that sense enduring" (Desai 1999: 12).
5. "In the system of education designed for India, students were thought not only English literature but also the inherent superiority of the English race... Darwinism, Christianity, utilitarianism, idealism, racial theory, legal theory, linguistics and the lore of intrepid travellers, mingled in bewildering combinations, none of which wavered, however, when it came to affirming the superlative values of white (i.e. English) civilization" (Said 1993: 121).
6. Cfr. L.Curti "Nazione, discipline, lingue: il crogiuolo delle identità subalterne.", intervento presentato al Convegno Ass. Anglisti italiani, Modena, Settembre 2004.
7. Dopo aver ascoltato Bim declamare per lui alcune poesie inglesi Raja commentava: "Hhh, very lovely to hear, but too many words, all words, just words. Now any Urdu poet could put all that into one couplet, Bim, just one couplet." (Desai 2001: 46).
8. Il romanzo si chiude in un movimento circolare con lo stesso Eliot che aveva aperto il sipario attraverso un'epigrafe sulla trasfigurazione causata dall'incessante flusso cronologico.
9. Il romanzo si chiude in un movimento circolare con lo stesso Eliot che aveva aperto il sipario attraverso un'epigrafe sulla trasfigurazione causata dall'incessante flusso cronologico.
10. Muhammed Iqbal (1877, Sialkot, Punjab, India (ora in Pakistan)/ 1938 Lahore, Punjab) si era laureato in filosofia a Cambridge e si era poi specializzato a Londra e a Monaco. A Londra aveva anche fatto pratica legale, così la sua poesia si era legata non solo alla critica del sistema coloniale in toto, ma anche alla critica della quotidiana ingiustizia sociale.
11. A questo proposito Zadie Smith si poneva nella sua opera prima *White Teeth* l'interrogativo inquieto: "Who can pull the West out of 'em once it's in?" (Smith, 2001: 60).

BIBLIOGRAFIA:

- Achebe, C. 1975. *Morning Yet on Creation Day*, New York: Anchor Press. in A. Loomba.
- Bhatt, S. 1988. *Brunizem*, London: Carcanet .
- Camus A. 1992. *Il mito di Sisifo*, Milano: Bompiani.
- Curti, L. Settembre 2004. "Nazione, discipline, lingue: il crogiuolo delle identità subalterne", intervento presentato al Convegno Ass. Anglisti italiani, Modena.
- Desai, A. 2001. *Clear Light of Day*, London: Vintage.
- Desai, A. 1999. *In Custody*, London: Vintage.

Alessandra Marino. Anita Desai tra Oriente e Occidente:
l'incontro oltre il canone.

Le Simplegadi, 2006, 4, 4: 46-55 - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

- Fanon, F. 1996. *Pelle nera maschere bianche – Il nero e l'altro*, Milano: Marco Tropea ed.
- Kipling, R. 1994. *Kim*, Harmondsworth: Penguin Modern Classics.
- Loomba, A. 2000. *Colonialismo/Postcolonialismo*, Roma: Meltemi.
- Rushdie, S. 1991. "Commonwealth Literature does not exist" in *Imaginary Homelands: Essays and Criticism 1981-1991*, London: Granta Books: 61-70
- Said, E. 1993. *Culture and Imperialism*, London: Vintage.
- Smith, Z. 2001. *White Teeth*, Harmondsworth: Penguin.
- Splendore, P. 1995. "Stranieri, estraniati, donne nella narrative di Anita Desai" in *Le aperture del testo*, M. Billi (a cura di), Facoltà di lettere e filosofia, Palermo: Annali Università di Palermo. 193-201.
- Spivak, G.C. 1988. "Can the Subaltern Speak?", in *Marxism and the Interpretation of Culture*, by Nelson C. and L. Grosseberg (eds.), Urbana: Illinois U.P: 271-313.
- Vanita, R. 2002. "Gandhi's Tiger: Multilingual Elites, the Battle for Minds, and English Romantic Literature in Colonial India", in *Postcolonial Studies* Vol. 5, No. 1, London: Routledge: 95-110.
- Viswanathan, G. 1998. *Masks of Conquest*, New Delhi: Oxford University Press.

Alessandra Marino, nata e vissuta a Napoli, laureata nel 2004 in "Plurilinguismo e Multiculturalità" presso Università "L'Orientale", frequenta ora nello stesso istituto il secondo anno del Corso di Laurea Specialistica in "Culture e Letterature di Lingua Inglese".

alma_83@hotmail.it